

Capitolo primo

La tempesta si avvicina

La zona orientale della vecchia Pechino appare fin dal xv secolo dominata da un'imponente torre di guardia, parte del complesso di mura tartare che difendevano la città dalle invasioni. Nota come Torre delle Volpi, si diceva che fosse infestata dagli spiriti e a causa di quella superstizione di notte era deserta.

Dopo il tramonto si trasformava nel regno delle migliaia di pipistrelli che popolavano le sue grondaie e che nel chiarore lunare sfrecciavano come ombre giganti. Gli unici altri esseri viventi erano i cani randagi, che con i loro ululati tenevano svegli gli abitanti della zona. Nelle mattine d'inverno il vento mordeva gli occhi e le mani, portando con sé la sabbia del deserto del Gobi, e in quel periodo dell'anno solo pochi osavano avventurarsi all'aperto di buon'ora.

Ma l'8 gennaio 1937, poco prima dell'alba, i coolie che transitavano sulle ampie mura riservate a pedoni e biciclette notarono ai piedi della Torre delle Volpi un baluginio di lanterne e alcune figure che si muovevano. Restii a fermarsi e spinti dalla fretta, tirarono dritto a testa bassa, un piede avanti all'altro, ansiosi di evitare gli spiriti volpe.

Alle prime luci di quell'ennesima giornata di gelo la torre era nuovamente deserta e i pipistrelli compivano i loro ultimi voli prima che il sole li rispingesse verso le grondaie. Ma nella distesa incolta fra la strada e la torre gli *huang gou* – i cani randagi, o cani gialli – si aggiravano nervosi, fiutando qualcosa lungo un fossato.

Era il corpo di una giovane donna, sdraiato in posizione innaturale e coperto da uno strato di brina. Gli abiti erano in disordine, il cadavere orrendamente sfregiato. Al polso portava un orologio costoso che aveva smesso di funzionare poco dopo la mezzanotte.

Era il mattino dopo il Natale russo, che secondo l'antico calendario giuliano cadeva tredici giorni piú tardi di quello occidentale.

All'epoca Pechino contava circa un milione e mezzo di abitanti, di cui solo due o tremila stranieri e appartenenti a un gruppo composito che spaziava dai consoli impettiti con relativo staff diplomatico ai russi bianchi indigenti. Questi ultimi, espatriati per sfuggire ai bolscevichi e alla rivoluzione, erano ufficialmente apolidi. Fra i due estremi figuravano giornalisti, uomini d'affari e i cosiddetti *old China hand*, lavoratori e intellettuali residenti a Pechino dai tempi della dinastia Qing e nient'affatto desiderosi di andarsene¹. C'erano poi i giramondo capitati lí nel corso dei loro *grand tour* dell'Oriente e che dai quindici giorni previsti all'inizio si erano fermati a Pechino per anni, cosí come gli europei e gli americani fuggiti dalla Grande Depressione e in cerca di fortuna e avventura. Non mancavano infine i criminali, i tossicodipendenti e le prostitute, stranieri approdati in Cina settentrionale per i piú svariati motivi.

I forestieri di Pechino orbitavano intorno e in una piccola enclave nota come Quartiere delle legazioni, dove le grandi potenze europee, l'America e il Giappone avevano ambasciate e consolati – le legazioni, appunto. Situato su un'area non piú grande di un ettaro, il quartiere era protetto da enormi porte con sentinelle armate e cartelli che ordinavano ai guidatori di risció di rallentare e sottoporsi a controllo. All'interno si apriva un'oasi di architetture, traffici e intrattenimenti in puro stile occidentale, con una profusione di club, alberghi e bar degni in tutto e per tutto di città come Londra, Parigi o Washington.

Gli abitanti cinesi e stranieri di Pechino convivevano ormai da molto tempo con il caos e l'incertezza. Nel 1911, alla caduta della dinastia Qing, la città si era infatti ritrovata alla mercé di orde di signori della guerra che imperversavano con razzie e saccheggi. Formalmente la Cina era

¹ Nel XIX e XX secolo con l'espressione «old China hand» si indicavano in particolare gli stranieri residenti da cinque o piú anni in Cina, soprattutto nei porti franchi, dove avevano fatto una discreta fortuna e maturato una buona conoscenza della cultura e della lingua locali. Tipicamente, venivano definiti cosí studiosi e commercianti in grado di svolgere il ruolo di mediatori per conto di imprese, enti e governi stranieri. Gli stessi funzionari diplomatici di lunga data potevano essere indicati con questa espressione [N. d. T.].

governata dal Guomintang, il Partito nazionalista, sotto la guida di Chiang Kai-shek (Jiang Jieshi), ma il potere ufficiale si scontrava con quello dei signori e dei loro eserciti privati, che controllavano fette di territorio ampie quanto l'Europa occidentale, e a Pechino e in quasi tutta la Cina del Nord regnava l'instabilità.

Solo fra il 1916 e il 1928 si erano succeduti non meno di sette signori della guerra e ciascuno, nel conquistare la città, si era dato da fare per superare chi l'aveva preceduto con uniformi sempre più elaborate, preziose e gallonate. Tutti si improvvisavano imperatori e fondatori di nuove dinastie, e tutti erano alla testa di nutriti eserciti privati. Uno di essi, Cao Gun, si era fatto strada a suon di mazzette, corrompendo gli ufficiali con ingenti somme in dollari d'argento rubati, giacché all'epoca nessun funzionario cinese si sarebbe fidato della cartamoneta. Un altro, Feng Guozhang, prima di dichiararsi illegalmente presidente di tutta la Cina si era esibito come violinista nei bordelli. Nel tempo, i signori della guerra erano andati terrorizzando e dissanguando Pechino.

Indubbiamente si trattava di una preda ambita. Dopo Shanghai e Tianjin, Pechino era il centro più ricco del paese. Diversamente da queste, tuttavia, non era un porto franco, cioè uno di quei luoghi strappati nel XIX secolo alla dinastia Qing da alcune potenze europee. Là gli stranieri si governavano da soli e costruivano imperi commerciali sostenuti dalle proprie forze di polizia, dai propri eserciti e dalla propria marina; Pechino invece continuava a essere, almeno per il momento, territorio cinese.

Dal 1927 non era però più la capitale. Quell'anno il generalissimo Chiang Kai-shek, incapace di pacificare i Signori del Nord e ansioso di consolidare la sua fragile posizione a capo del Guomintang, aveva trasferito la sede del governo a Nanchino, circa millecento chilometri più a sud. Da lì aveva lanciato la Spedizione verso nord, una campagna militare con cui aveva sperato di spazzare via tanto i signori della guerra quanto il nascente e turbolento Partito comunista e di riunire la Cina sotto la propria guida. L'impresa gli era riuscita solo in parte. A governare Pechino era salito il Consiglio politico Hopei-Chahar, alla cui presidenza sedeva il ge-

nerale Song Zheyuan, comandante della 29^o Armata cinese. Questi, che godeva di formidabile reputazione militare, era rimasto fedele al governo di Nanchino anche dopo l'entrata in scena di un nuovo attore nella lotta per il controllo della Cina: il Giappone.

Nel 1931, dietro la maschera della vagheggiata Grande sfera di coprospertà dell'Asia orientale, i giapponesi avevano invaso la Manciuria, nel Nordest della Cina, quindi avevano rafforzato la loro presenza militare preparandosi ad avanzare verso sud e a conquistare l'intero paese. Fra l'esercito del Sol levante e i contadini cinesi, che si opponevano all'esproprio delle terre, si verificavano però continue schermaglie e ancora più a nord, in Mongolia, agenti provocatori giapponesi fomentavano l'odio contro la popolazione cinese.

Fingendo di cooperare, il generale Song aveva in realtà resistito alle richieste di capitolazione del Giappone, ma il suo Consiglio politico era troppo debole e corrotto per contrastare l'invasione delle truppe nemiche, che a poco a poco avevano circondato Pechino e, all'inizio del 1937, si erano stanziate a una manciata di chilometri dalla Città Proibita. Le provocazioni erano all'ordine del giorno e le strade e le linee ferroviarie d'accesso e in uscita dalla città erano interrotte. Attraverso la Manciuria i *ronin*, mercenari giapponesi privi di scrupoli, facevano arrivare a Pechino oppio ed eroina con la complicità di Tokyo, che sperava così di spezzare la determinazione a combattere della popolazione locale. *Ronin*, agenti provocatori e collaborazionisti coreani spacciavano dunque ufficialmente droga nella zona dei Bassifondi di Pechino, un ammasso di bar, bordelli e fumerie d'oppio a un tiro di schioppo dalla base delle potenze straniere nel Quartiere delle legazioni.

Nonostante la ferocia della tempesta che andava accumulandosi nella Pechino cinese, nel Nord occupato dai giapponesi, nella Cina governata dal Guomindang e fra i suoi quattrocento milioni di abitanti a sud, i privilegiati delle Legazioni si sforzavano di conservare a ogni costo la loro fisionomia europea. Ufficialmente i cinesi non potevano risiedere nel Quartiere, sebbene nel 1911 vi si fossero trasferiti molti ricchi eunuchi, gli ex servitori di imperatori e imperatrici cac-

ciati dalla Città Proibita dopo il crollo della dinastia Qing, e a essi erano seguiti negli anni Venti i signori della guerra.

Nel periodo del suo massimo splendore non pochi stranieri del Quartiere delle legazioni si descrivevano come una sorta di prigionieri, ma se quella zona chiusa e sorvegliata era una gabbia, di sicuro era una gabbia dorata e il tempo vi scorreva al ritmo di interminabili partite di bridge. Schiacciati fra le rappresentanze diplomatiche prosperavano club esclusivi, grand hotel e negozi di lusso. C'erano un ufficio postale francese e i grandi edifici della Yokohama Specie Bank, della Banque de l'Indochine, della Russo-Asiatic e della Hong Kong and Shanghai Bank.

Il Quartiere era un'Europa in miniatura dotata di toponomastica occidentale e di illuminazione elettrica. All'angolo fra Rue Marco Polo e Legation Street dominava la chiesa cattolica di St Michael's e, sempre in Legation Street, si trovava l'ospedale tedesco dove le infermiere, suore Lazarene, servivano *Kaffee und Kuchen* ai fortunati pazienti. Gli abitanti dei condomini in stile europeo facevano shopping da *Kierulff's*, che vendeva profumi, caffè e cibi in scatola. I Sennet Frères godevano della fama di migliori gioiellieri della Cina settentrionale, Hartung era lo studio fotografico di punta e due francesi gestivano, rispettivamente, una libreria e una panetteria. In Morrison Street (dedicata a George Morrison, il «Morrison di Pechino», tonante voce del «Times» di Londra in Cina) vi erano un sarto inglese e un commerciante italiano di vini e dolci, mentre estetiste della Russia Bianca lavoravano per *La Violette*, il principale istituto di bellezza del quartiere. Esistevano poi una forza di polizia straniera e alloggi per i circa cinquecento militari non cinesi di stanza a Pechino.

Otto ingressi con poderosi cancelli di ferro, presidiati giorno e notte da guardie armate, segnavano i punti d'accesso alle Legazioni. Per entrare in questo santuario i cinesi dovevano essere muniti di lasciapassare o di lettera di presentazione, mentre ai coolie veniva preso il numero di licenza e ordinato di andarsene subito dopo aver scaricato i passeggeri. Al primo segno di fermenti nella Pechino cinese i cancelli delle Legazioni venivano chiusi: l'esperienza del micidiale assedio della rivolta dei Boxer non avrebbe mai dovuto ripetersi.

Il ricordo dei Boxer pesava ancora enormemente sul quartiere. Nel 1900 la Società per la giustizia e la concordia – questo il significato del nome in cinese – aveva preso d’assalto il quartiere con l’intento di massacrare tutti gli *yang guizi*, i diavoli stranieri, della capitale e dimostrare così che la Cina era in grado di rispondere alle invasioni e alle navi da guerra occidentali. In precedenza aveva già decapitato missionari al lavoro in remoti avamposti del paese e le sue fila si erano ingrossate durante la marcia di avvicinamento a Pechino, in parte grazie alle voci secondo cui i suoi membri combattevano con arti magiche ed erano refrattari alle pallottole.

All’interno del Quartiere delle legazioni i Boxer avevano tenuto sotto assedio la comunità straniera per ben cinquantacinque giorni. Avevano acceso fuochi lungo il perimetro esterno, cannoneggiato i suoi edifici e cercato di sottomettere i residenti prendendoli per fame. Alla fine l’assedio era stato respinto da una forza congiunta di otto eserciti stranieri, fra cui quello inglese, quello americano e quello giapponese. Dopo aver liberato il quartiere i soldati si erano però abbandonati a razzie e saccheggi sfrenati, impazzando per le strade e terrorizzando l’intera Pechino. Il Quartiere era quindi stato ricostruito, con il denaro cinese sequestrato, con sfarzo ancora maggiore e le sue difese enormemente potenziate.

Se per la maggioranza dei cinesi le Legazioni erano una sorta di seconda Città Proibita, per i residenti stranieri degli anni Trenta si trattava di un’oasi protetta, sebbene all’interno dei suoi claustrofobici confini si sentissero a volte, come ebbe a scrivere un giornalista in visita, «pesci in un acquario» intenti a «girare e girare in tondo... sereni, ma con lo sguardo vitreo».

Moneta di scambio locale era il pettegolezzo. Si iniziava parlando di chi aveva il cuoco migliore in città, o del tale che si accingeva a tornare in patria per un congedo a lungo atteso, e si finiva raccontando che all’ippodromo Tizio aveva cominciato una relazione con una certa signora o che la moglie di Caio mostrava un po’ troppa intimità con una guardia. Talora le allusioni si facevano piú pesanti, travalicando i confini della semplice indiscrezione: in Oriente c’era chi perdeva ogni senso morale, o così almeno pensavano in molti.

Del resto, i luoghi dove sbizzarrirsi in chiacchiere non mancavano: bar e circoli esclusivi erano focolai di pettegolezzi e covi di macchinazioni. Al *Peking Club*, soffocante e molto *british*, si entrava solo in abito da sera, i whisky and soda si prelevavano dai vassoi di taciturni camerieri, la cacofonia esterna della Pechino cinese era silenziata dai pesanti tendaggi di velluto e a disposizione della clientela c'erano copie vecchie di due mesi del «Times» e del «Pall Mall Magazine». Nello sciccoso bar del *Grand Hôtel de Pékin* una folla rispettabile sorseggiava drink elaborati e volteggiava al ritmo dei valzer suonati dall'orchestra italiana.

Il piú audace *Hôtel du Nord*, al confine con i Bassifondi della città, aveva un bar molto frequentato che serviva birra alla spina, Martini dry e cocktail di moda come gli Horse's Neck. Qui la clientela era piú turbolenta – «mista», per usare un'espressione educata – e ballava il foxtrot sulle note di una jazz band della Russia Bianca.

E poi c'era il *Grand Hôtel des Wagons-Lits*. Il *Wagons-Lits* era un grande albergo in stile francese appena all'interno del quartiere, all'incrocio fra Legation e Canal Street. Situato nei pressi della principale stazione ferroviaria di Pechino, questo popolare bar nonché luogo d'appuntamenti era famoso per i diplomatici che lo frequentavano di giorno e le allegre ragazze che lo frequentavano di notte. Talvolta agli avventori si mescolavano una manciata di cinesi ben introdotti o i figli di ricchi uomini d'affari locali appena rientrati da Londra e Parigi. Il *Wagons-Lits* era sempre stato un posto adatto alle chiacchiere, con i suoi tavoli appartati lontani dalla pista da ballo e dalla band che strimpellava spensieratamente per la variegata clientela. Era anche il posto giusto dove incontrare gli informati e boriosi *old China band*.

Negli ultimi tempi, però, alberghi e club in passato affollatissimi si erano fatti piú tristi, e c'erano giorni in cui restavano semideserti. In verità il *Wagons-Lits* e altri locali notturni erano ormai datati, così com'era datato lo stesso Quartiere delle legazioni. Shanghai offriva bar migliori, anzi, là tutto era migliore. Pechino era un relitto, una ex capitale troppo vicina alla macchina bellica giapponese: con i suoi stranieri e i loro club, una vittima della storia e della geografia.

In quei giorni i riscìò sostavano davanti alle porte dell'esclusivo *Peking Club* in attesa di clienti facoltosi che, non essendovi mai entrati, non potevano nemmeno uscirne. A resistere in città erano i diplomatici e i naturalizzati di vecchia data, che infilavano la testa nella sabbia sperando nella dipartita sia dei nazionalisti sia dei giapponesi, ma intanto le legazioni funzionavano a regime ridotto. Gli stranieri che potevano se ne stavano ormai andando e gli uomini d'affari spedivano mogli e figli a casa, o verso la relativa calma di Tianjin e Shanghai. Anche i cinesi abbienti mandavano le famiglie a sud, verso Canton o nella colonia inglese di Hong Kong. Benché i giapponesi non fossero ancora riusciti a conquistarla, Pechino era già spacciata.

Tanto per peggiorare le cose, correva voce che Chiang Kai-shek fosse sul punto di stringere un accordo con Tokyo. La scalata alla leadership del Guomindang gli era costata una lunga e aspra battaglia e la sua posizione era ancora precaria; oltre ai giapponesi, ai signori della guerra e ai comunisti, doveva combattere contro avversari politici interni. Molti erano perciò convinti che, pur di salvarsi la pelle, avrebbe sacrificato Pechino: se i giapponesi si fossero arrestati allo Yangtze e gli avessero ceduto i territori meridionali fino a Hong Kong, probabilmente si sarebbe accontentato. A nord, sussurravano i cinesi, perché anche i muri avevano orecchie, a Chiang Kai-shek non restava più alcuna speranza: avrebbe venduto Pechino e i giapponesi li avrebbero massacrati tutti.

Gli abitanti della città si sentivano traditi e sacrificabili e per le strade della Pechino straniera, così come di quella cinese – negli stretti e gremiti *hutong*, i vicoli, e nei mercati brulicanti dove i prezzi salivano e i generi alimentari essenziali calavano –, l'umore predominante era un misto di paura e rassegnazione. Regnava la convinzione che, allo scatto finale per la conquista, i nipponici avrebbero messo i cinesi in ginocchio riducendoli alla fame. La fine era ormai certa, solo il *quando* restava un'incognita. La quasi totalità delle tradizionali vie dei commerci che dal vasto entroterra cinese portavano a Pechino era stata interrotta e la parte cinese della città traboccava di contadini giunti dalle province circostanti e in fuga dai giapponesi, dai signori della guerra, dalla

povertà e dai disastri naturali. La gente vagava senza meta, chiedendosi che cosa riservasse il domani, e andava a dormire presto in case sovraffollate per sottrarsi al buio e ai morsi del freddo, sperando di riuscire a tirare avanti un altro giorno.

Quando infine la catastrofe si scatenò, la Cina si ritrovò a lottare per la propria sopravvivenza in quella che sarebbe stata una specie di prova generale per la Seconda guerra mondiale. Nel frattempo la Pechino degli stranieri viveva un momento di stallo e inquietudine che a tratti virava nel panico, sebbene la forza del dollaro d'argento e quella della negazione indotta dall'alcol rendessero a molti l'esistenza piú sostenibile. Un americano o un europeo potevano ancora vivere da re, con tanto di servitú, partite a golf, corse dei cavalli e fiumi di champagne nei fine settimana sulle Colline Occidentali. Forse la tempesta si stava avvicinando, ma a Pechino un gran numero di stranieri si preparava a trascorrere un'emergenza decisamente comoda.

E la caccia all'assassino di una giovane donna stava per consumare, nonché in parte per giungere a delineare, i gelidi ultimi giorni della vecchia Pechino.